DAL MIO DIARIO

CAPRI, *27 gennaio 1941.*

Tutti parlano, non solo qui e in Germania ma anche in Inghilterra e in America, dell'avverarsi di un nuovo «ordinamento» sociale non appena la guerra sarà terminata. Dubito alquanto che tutti quelli che ancora detengono la ricchezza si stiano veramente preparando alla grande trasformazione. Forse la sentono vagamente volteggiare nell'aria, sotto specie rivoluzionaria, con secreto terrore. Ma non vi credono, non possono credervi, chè altrimenti morrebbero di colpo. S'illudono che se anche non tutto tornerà come prima, loro rimarranno nondimeno in qualche modo privilegiati, come singoli, se non come classe. Il senso della «proprietà», del «possesso», deve essere terribilmente difficile a sradicare nelle anime. Io che non l'ho mai avuto — e se gli Dei esistono sanno che non mento, e tutta la mia vita ne è la prova — cerco invano di immaginarmi quel che sarà la psicologia di quelli che diverranno «nullatenenti» dopo essersi ritenuti legittimi detentori di molto o di poco, magari attraverso più generazioni. Ma non sarò in tempo ad assistere a tanto mutamento. Se a produrlo fosse sufficiente questa guerra, accetterei nel mio cuore perfino un così atroce flagello.

In Africa pare che gli inglesi abbiano fatto prigionieri oltre centomila soldati d'Italia, tra Bardia e Tobruk. Pare che tutte le nostre città, nella penisola, sian piene di feriti. Qui nell'isola la tragedia si avverte meno, anche perchè da tre settimane non vi son più state incursioni (la nostra flotta non è più nel porto di Napoli). Ma qualche madre riceve notizie del figliolo morto. I suoi urli s'alzano per le strette viuzze o contro le pareti di roccia, o si confondono con i gridi degli alcioni sopra gli scogli e le onde.

Da qualche giorno tuttavia, forse per i primissimi soffi tepidi nell'aria (e benchè la primavera non sia precisamente la mia stagione e io mi sia sempre sentita a pieno soltanto in estate), sono percorsa come da una sotterranea ansia di canto, che non so ancora se strida o coincida con quanto accade nel mondo.

E forse non si tratta veramente di voglia di cantare, ma soltanto di dire. Dire tutto ciò che mi sembra di non aver mai ancor espresso di me e della vita (e insieme provo uno strano, sottile affanno, che ora sia troppo tardi). Vengono grandi ondate improvvise di ricordi a battere il petto, e ciascuna è diversa, siccome infinitamente varia è la voce del vento che vien su dal mare attraverso i pini a seconda del tempo, selvatica o dolce o feroce, intrisa di sole o di gelo, pensierosa o smagata, varia e ricca infinitamente.

ROMA, *29 aprile 1941.*

«Vitalità del gatto» diceva di sè Dostojevski, e potrei dire io di me. Una vitalità sempre risorgente, e lo spettacolo di quando in quando percuote me stessa. Ieri il buon C. mi diceva: «Ammiro che ci sia in lei sempre tanta fiamma» (mentre io poco innanzi avevo scritto di sentirmi tutta gelo). Penso ancora ai miei anni. L'altro giorno la madre di C., bellissimo volto greco, appariva più anziana di me, che invece devo esser nata molto prima di lei. Ma non si tratta dell'aspetto esteriore quanto della capacità d'accogliere la vita inesauribilmente, ed inesauribilmente donarla, ch'è in essenza di tutte le donne, e che io ho esercitato in misura quasi mostruosa, se mi volgo addietro a contemplar la mia storia. E forse il tragico più splendente di tale storia consiste nel fatto appunto ch'io, donna alla massima potenza, ho messo nella vita tutto il genio che un uomo avrebbe messo in un capolavoro: ho fatto della mia vita il capolavoro che avevo sognato di creare con la poesia: sono stata, sono pur sempre, poesia vivente, oh, non perfetta, anzi spesso confusa, caotica, ma enorme... Chi ne fisserà il ricordo, chi lo tramanderà? Tutto quanto io ho scritto (e vorrei gemere e urlare come la Niobe mitica), tutti i miei libri, e tutti quei pacchi qui nell'armadio quaranta e più anni di carta scritta (e la mia calligrafia d'un tempo così minuta e saggia s'è andata via via mutando in quella del manoscritto del *Passaggio* e poi in questa, d'ora, d'una forza disperata), tutto questo, io ne ho coscienza spietatamente, non varrà, non varrà a dare neppure una pallida, neppure una minima imagine della creatura che col mio volto e la mia voce e il mio cuore ha affermato la grandezza della vita tanto amorosamente e fedelmente...

SIBILLA ALERAMO

Leningrado celebra in questi giorni il duecentocinquantesimo anniversario della sua fondazione. Nella foto, un quadro caratteristico della città sovietica: l'Arco del Quartier Generale

LA FIERA DI ANCONA E LO STATO DELL'INDUSTRIA ITTICA

L'Italia mangia molto pesce ma i nostri mari ne scarseggiano

Il successo dell'ormai tradizionale rassegna marchigiana appare un poco artificioso se paragonato alle reali difficoltà in cui si dibatte l'attività della pesca

(Dal nostro corrispondente)

ANCONA, *luglio*

Nell'ampio quartiere del Mandracchio, ricavato dalla mano dell'uomo in una lingua di mare fra il porto peschereccio e il deposito della stazione ferroviaria centrale, è in pieno svolgimento la XVII Fiera internazionale della pesca (decima dalla sua ricostruzione). Alla rassegna, che è insieme luogo d'incontro fra gli operatori del settore ittico e centro della estate anconetana, partecipano oltre seicento espositori italiani, nonchè una ottantina di imprese francesi, egiziane, danesi, norvegesi, islandesi, turche, tedesche, svizzere, americane, inglesi, svedesi, spagnole e canadesi. La manifestazione, che si è aperta il 13 luglio e si concluderà il 28, si articola in tre settori fondamentali, i quali caratterizzano la ormai acquisita specializzazione: la «Mostra - mercato della pesca e delle attività affini» (pesca professionale), la «Mostra - mercato della pesca sportiva, della caccia e del campeggio» e, infine, il «Salone internazionale degli sport nautici». Interessante, fra gli altri, il padiglione delle attrezzature meccaniche, dove sono esposte alcune novità della tecnica motoristica, come una potente macchina complessa a due gruppi e un apparecchio di semplice fattura per la produzione quasi istantanea di lamine di ghiaccio, particolarmente utile per le imbarcazioni da pesca di altura, i cui equipaggi devono provvedere non solo alla cattura del pesce ma anche alla sua conservazione per numerosi giorni e a volte per lunghe settimane. Nei rimanenti «stand» la rassegna offre un campionario di motori, attrezzature di bordo, reti, scafi, canne, mulinelli, respiratori.

Affiancano la manifestazione convegni sulla «lubrificazione», sui problemi delle categorie pescherecce, sulla conservazione e sull'igiene del pesce, nonché numerose iniziative artistiche, fra cui il VI Festival adriatico della canzone

In complesso lo scintillante quartiere del Mandracchio, che si estende per oltre cinquantamila metri quadrati in uno scenario suggestivo, fra le acque del mare aperto e quelle del porto di Ancona, offre al turista una visione d'insieme confortevole e al visitatore «specializzato» una vasta gamma di prodotti italiani e stranieri; tal che l'esistenza della Fiera anconetana, superati gli anni più duri del dopoguerra, trova giustificazione sia dal punto di vista economico sia per quanto riguarda le manifestazioni ricreative, divenute ormai il punto focale della estate anconetana e marchigiana. Forse alcuni settori della Fiera potevano essere ancor più consistenti. Ci riferiamo, in particolare, a quello degli scafi, che presenta lacune non trascurabili, anche se giustificate dal fatto che la rassegna si svolge in una stagione troppo avanzata per tal genere di commercio. Ma se, qua e là, qualche considerazione critica è possibile, soprattutto allo specialista, crediamo di poter affermare che, nel complesso, la manifestazione anconetana costituisce il risultato di sforzi non lievi e che, in definitiva, il suo successo appare persino artificioso e irreale, se paragonato allo stato della industria ittica italiana, oggi. Un discorso sulla Fiera della pesca, infatti, non può prescindere da un esame, sia pure sommario, della situazione in cui si muove il settore economico che la Fiera stessa riflette per il cui rafforzamento è stata creata. E bisogna dire che, purtroppo, mentre nazioni meno «marinare» dell'Italia stanno lavorando alacremente per creare una propria industria peschereccia (come la Jugoslavia), nel nostro paese la pesca è ancora considerata una attività secondaria e sussidiaria, senza prospettive, benché siano ormai oltre duecentomila gli italiani che vivono esclusivamente di essa. Noi siamo, com'è noto, grandi consumatori di pesce, mentre i mari che circondano la nostra penisola non sono fra i più pescosi, tanto che buona parte del prodotto venduto sui mercati italiani viene importato dall'estero. Questo forse sembrerà incredibile a molti dei nostri lettori, non ancora dimentichi del famoso «slogan» autarchico secondo cui «la vita d'Italia è sul mare». Ma abbiamo sotto gli occhi le statistiche fornite al riguardo dal ministero della Marina mercantile, riferentisi al '53, e queste statistiche rivelano che in quell'anno felice per i nostri pescatori gli italiani consumarono un miliardo e 793 milioni di quintali di pesce nostrano e 985 milioni di quintali di pesce straniero.

Questa è la situazione, per cui sarebbe indispensabile procedere alla trasformazione della attività peschereccia italiana, da un lato orientandosi verso la pesca oceanica e dall'altro cercando di ripopolare della loro fauna i mari che lambiscono le nostre coste. Ma i quattromila motopescherecci d'altura che compongono le flottiglie italiane (escluse le cinque - seimila motobarche e le trentottomila imbarcazioni remo - veliche per la piccola pesca) hanno una capacità e una attrezzatura in grado di affrontare al massimo il Tirreno. E non è neppure pensabile che il piccolo e medio armamento peschereccio possa affrontare il problema dello svecchiamento degli attuali motopesca e della loro sostituzione con grossi natanti oceanici, attraverso i «fondi a rotazione» e le marginali provvidenze creditizie disposte dal governo.

L'industria ittica italiana, pertanto, se non interverranno profondi e radicali mutamenti nella politica finora seguita in questo campo, sembra destinata a logorarsi nelle sue contraddizioni. Ma il giro si stringe sempre di più e il limite consentito alla attività dei nostri pescatori si va continuamente riducendo. Siamo giunti ormai al punto nodale, per cui mentre si presenta impellente la necessità di preservare i vivai e di ripopolarli, attraverso lunghe soste nel lavoro della pesca, non si vede come i nostri duecentomila pescatori potrebbero andare avanti nei periodi di inattività, a meno che non si ottengano adeguati stanziamenti statali

Non a caso, dunque, dicevamo che, per certi aspetti, la Fiera di Ancona appare artificiosa e irreale. Ma se, in queste condizioni, non è possibile oggi fare molto di più, i dirigenti della rassegna anconetana potrebbero intanto avviare un dibattito intorno ai problemi elencati

SIRIO SEBASTIANELLI

CRONISTORIA DELLE DRAMMATICHE VICENDE DEL 14 LUGLIO 1948

Gli operai presidiavano le fabbriche La protesta investiva città e paesi

Le condizioni di Togliatti dopo l'intervento - Una colonna di soldati si ritira da Piombino dinanzi alla fermezza dei manifestanti - Il governo punta su Roma - Battaglia in Parlamento

III

Il 14 luglio, dopo aver subito l'intervento chirurgico, Togliatti venne trasportato in barella al terzo piano del padiglione della clinica di patologia chirurgica, in una camera d'angolo molto silenziosa. Giaceva spossato, ancora sotto l'effetto dell'anestetico. Quando riaprì gli occhi vide accanto a se il figlio Aldo, Rita Montagnana, un medico e, un po' discosti, Longo e Scoccimarro che commossi lo salutavano con un gesto affettuoso. «Calma, mi raccomando — disse loro con voce stanca — non perdiamo la testa...».

Il professor Valdoni e il dottor Mario Spallone intervennero per allontanare tutti dalla camera. Erano gli unici a sapere il reale pericolo che Togliatti correva. La vita del ferito era legata a un esile filo. Il trauma psichico, lo choc post-operatorio e la gravissima emorragia, solo in parte compensata dalle trasfusioni, avrebbero potuto determinare un improvviso crollo. Il polso si manteneva debolissimo, la pressione era scesa a valori preoccupanti, si manifestarono i primi segni di una infezione «ab ingestis». Le ore più terribili furono quelle che seguirono. In serata si rese necessario chiamare a consulto il professor Frugoni. Per tutta la notte Valdoni e Spallone (che si erano fatti sistemare una branda in uno stanzino accanto alla camera di Togliatti) vegliarono il ferito. Ogni tanto uscivano nel corridoio per fumare nervosamente una sigaretta.

Giornate d'ansia

Il giorno seguente si manifestò un forte rialzo febbrile, con temperatura a 38,9. La broncopolmonite, causata dal sangue penetrato nel polmone leso, fece temere da un momento all'altro il peggio. Fu necessario usare l'ossigeno e iniettare dosi massive di penicillina. I dirigenti del P.C.I. furono informati che un collasso cardiaco avrebbe potuto determinare la catastrofe. Le preoccupazioni durarono fino al giorno 19, quando un bollettino medico annunciò il superamento della crisi.

Mentre Togliatti giaceva nella sua camera, lontano dalle notizie del mondo, l'Italia manifestava la sua collera. Il ministro degli Interni aveva dato ordine ai prefetti e ai questori di assaltare con le armi le fabbriche che gli operai avevano occupato, di aprire il fuoco contro la folla che percorreva le vie principali delle città, di dare vita a sanguinose, spietate manifestazioni di forza. La sua parola d'ordine era quella di spezzare il «moto insurrezionale». In effetti Scelba non spezzò nulla. La protesta, chiaramente indicata come tale dall'appello della direzione del P.C.I. e dall'atto di proclamazione dello sciopero generale, aveva avuto ragione dell'apparato antioperaio creato dal ministro.

Nonostante le direttive emanate attraverso l'ANSA dal deputato siciliano, infatti, tutti i complessi industriali dell'Italia centrale e settentrionale vennero presidiati dagli operai. Alla Fiat, che la polizia avrebbe dovuto espugnare con le autoblindo, non fu sparato un solo colpo d'arma da fuoco. Alla Falk, alle Reggiane, negli opifici emiliani, nei cantieri, l'occupazione fu talmente rapida da non permettere il minimo attacco da parte della polizia. A Genova un questore volle obbedire a Scelba e mandò una formazione di quattro autoblindo contro la folla smisurata che scendeva da piazza De Ferrari. I mezzi corazzati vennero risucchiati dalla marea resi inoffensivi e chiusi in un deposito. Dove più forte e compatta era l'organizzazione operaia non si verificarono episodi di violenza.

A Piombino, quando il giornale radio delle 13 dette notizia dell'attentato, un operaio pigiò l'indice sul pulsante delle sirene della Magona e dell'Ilva. Al cantiere «Marghera» l'annuncio partì da una guardia giurata che volò nei capannoni gridando: «Hanno sparato a Togliatti, fuori tutti, si sorte tutti...». Dieci minuti più tardi alcune migliaia di operai erano già nella piazza centrale della città, mentre la gente accorreva da tutte le parti. Un gruppo di persone si diresse verso la caserma dei carabinieri, comandata dal capitano Ettore Dolce. Un altro gruppo si recò dal commissario di polizia Andolina. Vennero presi accordi per mantenere l'ordine pubblico, attraverso consultazioni tra il capitano, il commissario, il sindaco Villani, il segretario della Camera del lavoro e i rappresentanti dei partiti comunista e socialista.

Il prefetto di Livorno, dottor Solimena, che era intenzionato a eseguire gli ordini di Scelba chiese telefonicamente notizie e tentò di dare qualche disposizione «antinsurrezionale». Il suono irripetibile che accolse le sue parole all'altro capo del filo lo indusse a gettare lontano da sè, scandalizzato e impaurito, la cornetta.

La mattina seguente, tuttavia, una colonna di poliziotti, di soldati e di carabinieri, al comando di un maggiore dei carabinieri irruppe nell'abitato della città attestandosi nei pressi del Torrione. Le canne delle mitragliatrici vennero puntate contro la popolazione. Regnò per qualche tempo un silenzio preoccupato. Poi alcune donne si staccarono dalla folla e si diressero verso gli armati. Sigarette e vino ruppero l'atmosfera tesa come un elastico. «Ve ne dovete andare egualmente — disse più tardi il segretario della Camera del lavoro al capo della spedizione —. La presenza di tanti militari può provocare disordini e noi, se non vi allontanerete prima del tocco, non risponderemo più dell'ordine pubblico». Alle 12,30 dalla sua jeep, ultimo automezzo della colonna che si dirigeva verso Venturina, per far ritorno a Livorno, il maggiore dei carabinieri salutò il segretario della Camera del lavoro. «Come vede — gli disse sorridente — noi lasciamo in pace i piombinesi. State calmi, nessuno vi darà più noia». Nel frattempo era giunto nella città anche il vice-prefetto livornese per rendersi conto della situazione, che il rumore intercettato al telefono dal dottor Solimena faceva temere assai grave. Il funzionario trovò tutto in ordine; chiamò i rappresentanti dei partiti di sinistra e dei sindacati, il capitano dei carabinieri, il commissario di polizia, il sindaco e gli assessori e chiese a tutti di aiutarlo a risolvere i problemi più urgenti. Al termine della riunione fu steso un verbale in cui si affermava che i dirigenti dei partiti comunista e socialista «si erano prodigati perchè la manifestazione di protesta fosse contenuta».

ROMA, 15 LUGLIO 1948 — La polizia assale gruppi di manifestanti

I fatti di Venezia

A Venezia la protesta assunse immediatamente un carattere duro. Tutte le fabbriche di Marghera furono presidiate. Il traffico dei vaporetti e dei motoscafi cessò. I gondolieri legarono le loro imbarcazioni agli ormeggi. Ristoranti e alberghi, riboccanti di turisti, rimasero privi di personale. Un gruppo di cittadini penetrò nei locali della stazione radio a Ca' Vendramin e li occupò. I dimostranti pescarono un colonnello dell'esercito che viaggiava in auto portando seco la bandiera del suo reggimento e lo pregarono di accomodarsi in una stanzetta disadorna di una fabbrica. Ma si trattava di eccessi che non mutavano il quadro generale della manifestazione, improntata a compostezza. Il senatore Pellegrini, segretario regionale del P.C.I. per il Veneto, partito da Roma in macchina insieme con Colombi (fermatosi a Bologna) giunse in laguna e, dopo aver provveduto a liberare il colonnello, si mise in contatto con il prefetto Notarianni e con l'ammiragliato per collaborare al mantenimento dell'ordine pubblico. Non vi furono incidenti di sorta, nonostante continuassero a giungere in prefettura gli ordini di Scelba: «Sparate, sparate, sparate...». Pellegrini la sera del 16 luglio cercò inutilmente un ristorante aperto e dovette rassegnarsi a saltare la cena.

Le attenzioni del governo furono puntate allora su Roma. Scelba, Piccioni, Saragat e De Gasperi rimasero quasi costantemente al Viminale, in attesa di conoscere gli sviluppi dell'immane protesta. La capitale aveva un aspetto desolato. I negozi, sbarrati prima ancora dell'annuncio della radio, anche il giorno 15 tennero le serrande abbassate. Il ministro degli Interni convocò i dirigenti della associazione dei commercianti e li minacciò: se i negozi non fossero stati riaperti entro il pomeriggio, egli avrebbe tratto in arresto gli esercenti più in vista e avrebbe fatto sfondare dalla celere le saracinesche, ma non ottenne egualmente successo. Reso furente dai rovesci, incapace di valutare ciò che stava accadendo, impaurito dallo spettro dell'«insurrezione» che egli stesso aveva creato, estese le minacce a tutti, agli industriali, ai dirigenti della CGIL, ai rappresentanti dei partiti di sinistra.

Anche Roma, tuttavia, espresse con grande forza la sua protesta. Vi fu una manifestazione popolare tumultuosa a Largo Chigi, nel corso della quale la polizia ferì a morte l'operaio Glionna. Il 15 una folla strabocchevole riempì piazza Esedra per assistere a un comizio nel corso del quale parlarono Longo e alcuni altri oratori. Le autorità governative tentarono il possibile per trasformare la manifestazione di protesta in uno scontro sanguinoso. L'accesso alla piazza, dalla parte di via Nazionale, venne chiuso da una fila di mezzi corazzati, di jeeps, di autocarri. Le bocche delle armi guardavano minacciosamente la barriera di gente che si stendeva a perdita d'occhio.

Un gruppo di operai, al termine del comizio si avvicinò al palco e una voce gridò: «D'Onofrio, dacce er via!». D'Onofrio e gli altri dirigenti avevano valutato appieno il significato della minacciosa presenza dei mezzi corazzati in via Nazionale. Sfondare il blocco avrebbe significato una carneficina. «Cittadini, compagni — disse con voce pacata l'attuale vice presidente della Commissione centrale di controllo del P.C.I. — propongo di rendere omaggio a Togliatti, sfilando in silenzio davanti ai cancelli del Policlinico». Era una mattinata chiara, smaltata dal sole. Per qualche ora, sotto alla finestra dietro la quale la vittima dell'attentato lottava contro la morte, si udì solo il rumore dei passi di quella immensa folla che gli sparì di via della Missione avevano ferito e sfidato. I manifestanti non appartenevano soltanto alle borgate (dove i commissari di polizia si erano accordati con i segretari delle sezioni comuniste per controllare insieme l'ordine): c'era gente di idee politiche diverse, disoccupati, professionisti, uomini e donne nei confronti dei quali, in quei mesi si era manifestata più pesante e odiosa la pressione del ceto dominante e del governo.

Complicità morale

La protesta non fu limitata alle piazze. Il gesto di Pallante e l'azione che il ministro degli Interni andava svolgendo scatenarono per tre giorni una dura battaglia in Parlamento. Dinanzi a De Gasperi e a Scelba che disperatamente tentavano di allontanare dal loro capo le accuse di complicità morale e politica per l'accaduto si levarono le voci dei parlamentari di sinistra. Parlarono Di Vittorio (che nel frattempo era tornato in aereo dagli Stati Uniti), Nenni, Amendola, Pajetta, Terracini, Scoccimarro, Nitti, Gullo, Bini ed altri. Fu un dibattito appassionato, condotto con energia e con coraggio. Ma il governo rimase sordo alle proteste dei parlamentari e a quelle amplissime di cui giungeva l'eco da ogni parte del paese.

Incapaci di comprendere l'intimo significato di quel moto che per 48 ore aveva scosso l'Italia, il governo preparava le rappresaglie, gli arresti, le provocazioni. In un albergo di via Veneto alcuni americani, tra i quali la giornalista di Hollywood Louella Parsons, telefonarono in continuazione all'ambasciata del governo degli Stati Uniti chiedendo l'intervento dei soldati e dei marinai che il dipartimento della Difesa aveva mandato in quei giorni nel Mediterraneo.

ANTONIO PERRIA

(Continua)

Opinioni nel mondo

THE ECONOMIST

«Cani» e «gooks»

Il 30 gennaio un soldato americano di guardia in un recinto militare in Giappone colpì ed uccise una donna giapponese con un bossolo di cartuccia sparata dal lancia-granate applicato al suo fucile. Il malaugurato sparo minaccia era di essere udito intorno al mondo, ed intanto il "caso Girard" ha di nuovo concentrato l'attenzione sul vecchio problema della sensibilità asiatica. L'opinione pubblica in Giappone è indignata perchè uno dei parenti di Girard negli Stati Uniti, protestando contro la decisione di consegnare il soldato ed un tribunale giapponese, si dice abbia dichiarato che egli "veniva gettato ai cani"...

«Gli asiatici inevitabilmente collegano il caso Girard con la recente sommossa a Taipei Di là dal mare, di fronte al Giappone, in Corea, perfino quel pronunziato amico dell'Occidente che è Syngman Ri, si è sentito in dovere di brontolare. Cogliendo l'occasione di una cerimonia che commemorava l'eroismo di un indiano d'America, chiamato Nuvola Rossa, caduto nella guerra di Corea, Ri ha improvvisamente annunciato il divieto di trenta film di Hollywood, di soggetto *western*, nei quali si vedevano i pellerossa mordere la polvere. Le parole di Syngman Ri sono state rivelatrici: «Perchè si fanno certi film, mentre noi cerchiamo di dire alla gente che gli Stati Uniti non sono una potenza coloniale? In Asia stiamo tentando di acquistare credito agli Stati Uniti come l'unico paese occidentale che non prende territorii agli altri. Ma se questi film continuano, gli americani non potranno sfuggire all'accusa di essere andati in America primaditutto per distruggere gente di altre razze e per prendersi il continente per loro". Ri probabilmente aveva presente che quest'anno le forze americane in Corea sono state implicate in vari incidenti. Molta indignazione è stata causata quando ottanta uomini della polizia militare americana hanno perquisito un villaggio ed hanno confiscato 2000 capi di forniture militari che sostenevano essere state rubate dai contadini. Le autorità coreane hanno protestato e alla fine i contadini hanno avuto indietro la roba, ma la faccenda ha provocato parecchio risentimento. Ha rammentato a molti coreani che gli americani ancora li chiamano con il nomignolo dispregiativo di *gooks*».

LE MONDE

L'entusiasmo di Praga

L'aspetto più sorprendente della visita dei dirigenti sovietici in Cecoslovacchia — ha scritto da Praga l'inviato speciale di *Le Monde*, Philippe Ben — è la mancanza quasi totale delle misure di sicurezza che di solito accompagnano gli avvenimenti di questo genere. Ci si ricorda ancora della visita di Kruscev e Bulganin a Londra l'anno scorso: si spostavano sempre a grande velocità ed erano circondati da un plotone di motociclisti in casco nero. In questo modo, avevano visto poco dell'Inghilterra e il popolo inglese non aveva potuto scorgere i dirigenti sovietici altro che raramente. Nulla di simile qui in Cecoslovacchia. Il corteo ufficiale si sposta spesso senza scorta, o almeno con una scorta discreta, e circola lentamente.

«L'atmosfera è a tal punto distesa che ieri pomeriggio il corrispondente di *Le Monde*, senza essere interpellato da nessuno, ha potuto prendere posto fra il seguito della delegazione sovietica che si recava al cimitero dei soldati russi morti per la liberazione di Praga nel 1945. Alcuni istanti dopo mi trovavo a una distanza di appena due metri da Kruscev e Bulganin, i quali, ambedue vestiti di grigio chiaro, camminavano lentamente rispondendo spesso al saluto silenzioso del pubblico. Il solo che, per un momento, parve prendere interesse alla mia persona, e ad alcuni altri giornalisti stranieri mischiatisi al corteo, fu un uomo biondo e smilzo il quale altri non era che il generale Serov, capo della polizia sovietica e responsabile della sicurezza personale dei dirigenti del Cremlino. Anche lui non sembrava affatto inquieto.

«E' evidente che tutti avevano la più completa fiducia nell'amicizia del popolo ceco E bisogna riconoscere che questa amicizia ceco-sovietica, tanto esaltata dalle parole d'ordine che decorano Praga, è una cosa abbastanza reale. Ne è testimone la buona vecchia che, ieri al cimitero, si precipitò a baciare la mano di Kruscev, il quale ne appariva insieme imbarazzato e felice.

«Quale è il segreto di questo atteggiamento del popolo ceco? Forse una combinazione del proverbiale buon senso dei cechi con il fatto che essi sono la democrazia popolare più prospera? La sera, i dirigenti sovietici avevano venti minuti di ritardo allo spettacolo di gala nel teatro nazionale di Praga, il famoso Narodni Divadlo, dove si rappresentava l'opera di Smetana "La sposa venduta". Malgrado il loro ritardo, i dirigenti sovietici furono accolti dagli evviva e dalle grida degli spettatori».

TIME

Santità del vino

Un comitato di viticultori francesi ha stampato e distribuisce il testo di un sermone pronunciato nella cattedrale di Vannes dal reverendo Lelong. La Bibbia, dice padre Lelong, è piena di vino: per 443 volte, infatti, vi si fa riferimento. "Insieme con il pane — scrive ancora il reverendo cattolico —, è il vino che Gesù ha scelto per perpetuare la sua presenza tra noi. Il vino non è un'invenzione del diavolo, ma un dono del nostro Padre, che ci conosce e ci ama".

JENMING GIUNKUO

Trionfo dei bambù

Con una fanfara di trombe, che ha annegato le grida dei profeti di sciagura, la pittura tradizionale cinese fa il suo trionfale ritorno.

«Dopo un anno di lavoro preparatorio, l'Accademia di Pittura Cinese ha aperto i battenti a Pechino, sotto la cura diretta del Ministero della Cultura. Il suo presidente, Yeh Kung-cio, è un noto collezionista ed artista specializzato nella pittura di bambù, di orchidee e di rocce nello stile del vecchio *uen jen hua*, lo "stile degli intellettuali". I vicepresidenti sono Cen Pan-ting, un famoso pittore di fiori, Yu Fei-an, che dipinge fiori ed uccelli in uno stile ricco e decorativo, e Su Yen-sun, noto pittore di figure e di quadri di genere. Ci Paisce, il maestro novantasettenne, è il presidente onorario.

«Nei primi anni dopo la liberazione, talune persone in posizione dirigente nel mondo dell'arte ebbero poco rispetto per la nostra eredità nazionale, e tennero un atteggiamento molto sprezzante e sbrigativo nei confronti della pittura tradizionale. La definirono un prodotto della società feudale, una forma d'arte superata, non più adeguata a rappresentare la nostra società moderna Sproloquiavano sul fatto che i suoi temi sono limitati al paesaggio, ai vecchi savii seguiti da portatori di liuto, ai fiori, agli uccelli e così via, tutti soggetti connessi con la vita agiata della classe dominante feudale, e che quindi, per la sua stessa natura, la pittura cinese tradizionale non poteva servire gli interessi dei lavoratori e doveva essere sostituita dai metodi di dipingere occidentali. Fu un atteggiamento settario che ha seriamente intralciato lo sviluppo non solo della pittura tradizionale ma di tutta la pittura cinese nel suo insieme.

«Quando venne lanciata la politica delle "cento scuole", il consiglio dei ministri decise di istituire accademie di pittura tradizionale sia a Pechino che a Sciangai. Il primo ministro Ciu En-lai e il ministro della cultura, Scen Yen-ping, hanno ambedue parlato all'apertura della Accademia di Pechino e le hanno promesso tutto il loro appoggio».